

\\55\\

Sull'autonomia finanziaria delle Università

di

Paolo Silvestri

Febbraio 1990

Dipartimento di Economia Politica
Via Giardini 454
41100 Modena (Italy)

SULLA AUTONOMIA FINANZIARIA DELLE UNIVERSITÀ¹

1. La legge n. 168/89, istitutiva del Ministero dell'Università, e il progetto di legge governativo sull'autonomia delle Università, contrariamente ad un'opinione largamente diffusa, modificano solo marginalmente le regole con cui attualmente sono allocate le risorse nell'ambito del sistema universitario. Le forti reazioni suscitate dall'espressione autonomia sembrano dunque mostrare una certa incomprensione sui termini della questione. Vale la pena, muovendo da una definizione di autonomia intesa in senso forte, esplicitare, seppur succintamente, le implicazioni che questa avrebbe sull'assetto organizzativo delle Università e sul comportamento degli studenti, nella loro veste di utenti.

In linea di principio, il passaggio ad un regime di autonomia delle Università dovrebbe restituire alle sedi decentrate la massima flessibilità, sia nella gestione delle risorse che nella organizzazione della didattica e della ricerca. Le singole Università dovrebbero poter decidere liberamente in che modo fare fronte a una domanda di servizi didattici in continuo mutamento, con l'obiettivo di mantenere elevata la qualità dei servizi offerti (ed eventualmente di ridurne il costo). Compito dello Stato dovrebbe invece essere quello di assicurare il finanziamento di base per la ricerca, per la didattica e per il diritto allo studio, e di controllare che vengano rispettati standard minimi di qualità nei tre settori.

Un tale modello di autonomia, come è stato più volte sottolineato, mira a rendere tra loro competitive le Università. Si manifesterebbe infatti una tendenza dell'utenza a rivolgersi alle Università che, a parità di tasse universitarie, offrono migliori servizi di istruzione e di ricerca. E' molto improntante sottolineare che in questa prospettiva vi sarebbe convergenza tra gli interessi delle Università, che si sforzano di migliorare il servizio, e quelli degli studenti che cercano il meglio. Perché ciò si verifichi è però necessario che, oltre a garantire la libertà nelle scelte produttive delle Università, gli studenti siano realmente messi nelle condizioni di agire selettivamente. E' dunque necessario che dispongano di adeguate informazioni e che possano muoversi sul territorio nazionale con maggiore libertà di quanto accada oggi. Si pongono in altre parole due questioni: quella di creare un efficace sistema pubblico di orientamento² e quella di disegnare una politica del diritto allo studio altrettanto efficace. Quest'ultima deve essere rimossa dall'alveo assistenziale in cui è attualmente confinata, ed essere rilanciata sotto il profilo delle risorse che la società nel suo complesso è disposta a investire³.

Fattore cruciale, per il successo di tale politica, sta nella capacità di indicare poche e chiare regole di comportamento e, soprattutto, nel predisporre un sistema di finanziamento che generi gli incentivi necessari al raggiungimento degli obiettivi. Il comportamento di una organizzazione è infatti largamente determinato dalla struttura degli in-

1. Sintesi della relazione presentata al Seminario di Ateneo "Verso l'autonomia delle Università", Modena, 11 dicembre 1989.

2. "Ogni università...dovrebbe indicare il complesso delle "offerte" per quanto riguarda la didattica, la ricerca, i servizi per gli studenti, previsti per ogni anno accademico. A livello nazionale verrebbe curata l'elaborazione e la pubblicazione annuale di tali dati, da mettere a disposizione degli studenti per un più preciso orientamento...Dopo un certo periodo di "rodaggio" tali dati potrebbero servire ad elaborare una vera e propria graduatoria di università, dipartimenti...". C.Pedrini, "Incentivazioni alla competizione nel sistema italiano", *Università Progetto*, n.1 1985.

3. Recenti sondaggi illustrano la disponibilità degli studenti a finanziare il diritto allo studio mediante l'aumento delle tasse universitarie. Cfr. l'indagine Censis sul diritto allo studio, in *Università Progetto*, n.40-41 1989.

centivi che si trova di fronte, il che significa principalmente dal modo in cui gli sono assegnate le risorse e dal modo con cui queste vengono distribuite al suo interno (indipendentemente dalla origine pubblica o privata dei finanziamenti).

Da queste premesse ne discende che le risorse di base per produrre ricerca e didattica (compreso il sostegno al reddito degli studenti), dovrebbero essere assegnate alle Università in modo assolutamente "liquido" (ossia spendibili per acquistare ciò che le Università e relativi centri di spesa ritengono più opportuno), ma commisurate a parametri, noti, ed espressivi dei fabbisogni. Le soluzioni tecniche sono molteplici: dai voucher ad un sistema di trasferimenti commisurati al numero di laureati (al prodotto). I trasferimenti potrebbero eventualmente essere ponderati per tenere conto del costo relativo delle aree disciplinari (posto che si abbiano idee più precise, di quelle attualmente in circolazione, sui costi). Il Ministero potrebbe inoltre riservarsi la possibilità di integrare tali dotazioni con trasferimenti erogati con finalità di riequilibrio (e in primo luogo per affrontare le carenze edilizie); potrebbe provvedere al finanziamento dei grandi progetti di ricerca; ed eventualmente orientare l'offerta di lavoro in settori strategici facendo leva sulla politica del diritto allo studio, mediante finanziamenti aggiuntivi. (Se la società ha bisogno, ad esempio, di ingegneri non si vede perché questo debba avvenire aumentando l'organico degli ingegneri nell'accademia, anziché attraverso accorte politiche di incentivo tese ad incrementare il numero degli studenti e dei laureati in ingegneria).

In questa prospettiva dunque ogni utente, con certe caratteristiche, si porterebbe dietro la sua dotazione finanziaria, con la conseguenza che gli Atenei e le Facoltà di maggior successo vedrebbero aumentare in modo automatico anche le risorse.

2. Come si collocano l'attuale sistema di finanziamento e le proposte contenute nel ddl sull'autonomia rispetto a tale prospettiva? Può essere opportuno affrontare il punto considerando l'esempio dell'Università di Modena. Nelle colonne della Tabella 1 sono riportate le risorse finanziarie di cui dispone l'Ateneo. Queste sono costituite dalle somme che transitano per il bilancio; dalle spese per gli stipendi dei docenti e non docenti; e dai fitti figurativi. Sulle righe sono indicati i centri di spesa, ossia le unità che ricevono le risorse e che producono i servizi finali di ricerca e didattica. In questo schema i centri di spesa corrispondono alle cinque Facoltà dell'Ateneo. Per ciascuna voce (bilancio, ricerca, personale docente, personale non docente, fitti) sarebbe opportuno chiedersi: chi ne governa e con quali regole l'attribuzione alle singole Università; chi ne governa, e con quali regole, la ripartizione tra centri di spesa; che cosa effettivamente comperano le lire iscritte nei bilanci e quelle relative agli stipendi. La decisione su che cosa produrre (comperare) si articola dunque su molti livelli (Politica annuale di bilancio, Ministero della ricerca, Cun e Cnr, Università, Facoltà, Dipartimenti, Istituti, Docenti, Non docenti, Studenti). Ad ogni livello si decide qualcosa in ordine al raggiungimento dei risultati del sistema universitario. Sarebbe inoltre opportuno valutare in che misura gli attuali progetti di riforma sull'autonomia modifichino tale sistema, esaminandone le conseguenze. E' chiaro che affrontare tal compito in modo esauriente richiederebbe ben altro spazio. Ma basterà delineare, per quanto riguarda le principali risorse che affluiscono all'Università, la seguente tipologia:

(A) Risorse (quali il personale docente e la maggior parte dei fondi di ricerca e, in certa misura, dei fondi per l'edilizia) che arrivano direttamente ai centri di spesa, senza coinvolgere gli organi di decisione al livello di Ateneo. Nei confronti di queste non vi è autonomia dell'Università, nè nel determinare l'ammontare complessivo, nè nel determinare la ripartizione per singoli centri di spesa.

(B) Risorse (quali i posti da ricercatore, il personale non docente, le dotazioni finanziarie e parte dei fondi di ricerca) che vengono assegnate globalmente alle singole Università e la cui ripartizione tra centri dipende da decisioni prese dagli organi di go-

verno dell'Ateneo. Nei confronti di queste non c'è autonomia per quanto riguarda la determinazione dell'ammontare complessivo, ma c'è autonomia nella allocazione ai centri.

(C) Risorse (quali parte delle entrate contributive e delle tasse universitarie) che sono determinate, sia nell'ammontare unitario (i contributi, ma non le tasse) che nella loro ripartizione, dagli organi di governo dei singoli Atenei.

(D) Infine risorse (quali i contributi di laboratorio) che sono determinate nell'ammontare unitario al livello dell' Ateneo, ma sono direttamente attribuite ai centri di spesa. Su queste l'Università ha autonomia nel fissare l'importo, ma non nel governare i flussi che sono funzione del numero degli iscritti. In un certo senso queste entrate salvaguardano l'autonomia dei centri di spesa, oltre che quella delle Università.

Se ho bene inteso la portata della legge 168/1989 e del ddl governativo sulla riforma dell'autonomia, non mi pare che in quelle sedi siano indicate modificazioni sostanziali nelle regole allocative brevemente illustrate, almeno per quanto riguarda i rapporti tra Ministero e Università (se non per la possibilità di estendere l'attuale meccanismo di assegnazione dei posti da ricercatore anche ai professori associati). Chi si aspettava sostanziosi passi verso l'autonomia credo che non possa che esserne deluso. Si aprono invece spazi di autonomia nel rapporto tra Università e centri di spesa, o più in generale nel modo di spendere delle Università. Su questo punto si ritornerà in chiusura.

3. Non è necessario inoltrarsi in analisi molto sofisticate per mostrare che i modi con cui sono state attribuite risorse dal Ministero alle Università hanno creato forti sperequazioni. Se, ad esempio, si guarda ad una risorsa strategica, come il numero di docenti e ricercatori, è immediatamente evidente come queste siano state distribuite, in relazione al numero di studenti, creando forti differenze sia tra Atenei, che tra aree disciplinari. Ad esempio, confrontando sedi di dimensioni analoghe, Modena ha 2.8 volte il numero di docenti per studente di Brescia; Roma Tor Vergata quasi 6 volte quello di Cassino; Pavia 2.3 volte Chieti; Pisa 1.6 volte Messina. Oppure se poniamo pari a 1 il rapporto docenti studenti nella media (nazionale) delle Facoltà di Giurisprudenza, tale rapporto sale per la media delle Facoltà di Scienze a 6.4, ad Agraria a 7.7 e a Medicina a 8.6. Ma anche all'interno delle stesse Facoltà si verificano fortissime sperequazioni a seconda delle sedi. Qualche esempio: Farmacia di Sassari ha un rapporto docenti / studenti che è quasi 4 volte quello de La Sapienza; Giurisprudenza di Camerino 5 volte quello di Milano; Economia di Trento quasi 6 volte quello di Salerno; Scienze di Trento 9 volte quello di Udine; Medicina di Ferrara 4 volte quello di Chieti. Ma, come si è illustrato, le Università presentano anche un margine di autonomia (le risorse elencate sub B, C, D) che può essere impiegato per correggere o viceversa assecondare tali sperequazioni. A tale fine si può esaminare quale è stata l'evoluzione delle spese per aree disciplinari nell'ambito dell'Ateneo di Modena, con particolare riferimento alle spese per servizi didattici. E' stata calcolata per dieci anni, dal 1976 al 1986, la spesa per ciascuna Facoltà; questa è stata depurata dalla spesa necessaria per produrre ricerca, al fine di isolare quella per la didattica⁴. I costi annuali dei

4. La metodologia, senz'altro opinabile, ma conforme alla prassi seguita in altre parti del mondo, si basa sulla assunzione che il complesso delle spese delle Università si ripartiscano tra ricerca e servizi didattici in ragione del tempo dedicato dai docenti rispettivamente alla ricerca e didattica (i dati relativi sono forniti dall' Istat). Si è inoltre assunto che la struttura dei costi della ricerca scientifica sia a maggiore intensità di attrezzature, ed è quindi stata sottratta, dalla spesa per la didattica per ciascuna Facoltà, anche la spesa classificata nel bilancio dell'Università nella categoria ricerca. Si è quindi assunto che i beneficiari della spesa per servizi didattici in un certo anno accademico siano coloro che, iscritti in quell'anno, arriveranno alla laurea. Poiché la durata legale del corso degli studi, ad esempio, nella Facoltà di Giurisprudenza è 4 anni, mentre la durata a Medicina è 6 anni, è inevitabile che un laureato in Medicina costi di più, per il semplice fatto che sta più anni all'Università. Sono stati dunque calcolati i

laureati per Facoltà, riportati nella tabella 2, non esprimono altro che il rapporto, tra la spesa per la didattica e i laureati (corretti su base annuale). Data la metodologia impiegata i risultati dovrebbero essere confrontabili. Come si può osservare le differenze nei costi unitari sono gigantesche e paiono difficilmente giustificabili⁵. Tali differenze inoltre non sono esclusivamente causate dalla spesa relativa alle retribuzioni del personale docente (che riflette la cattiva distribuzione nel rapporto docenti / studenti), ma anche dalle altre voci di spesa. Le sperequazioni generate a livello centrale non sembrano essere mitigate attraverso la politica (autonoma) di bilancio condotta al livello dell'Ateneo. Si osserva inoltre (tabella 3) che nei dieci anni esaminati i costi unitari per area disciplinare hanno subito dinamiche differenti, con il risultato che, se nel 1976 il costo annuo unitario in una Facoltà scientifica era meno di tre volte di quello di un corrispondente laureato in una Facoltà umanistica, tale rapporto è passato nel 1986 ad oltre quattro volte. In altre parole il sistema di finanziamento ha teso ad assegnare le risorse in larga misura indipendentemente dalla dinamica delle iscrizioni (e quindi dei laureati), ossia indipendentemente dalle preferenze degli utenti. E questo nonostante operasse un meccanismo autocorrettivo, costituito dai contributi di laboratorio, che sono destinati direttamente ai centri di spesa, ed aumentano in ragione del numero degli iscritti. Le Facoltà umanistiche nel biennio 1976-78 raccoglievano infatti il 32% di tali contributi, mentre nel biennio 1984-86 il 54%. Quale sia l'origine di questo fenomeno non è poi nemmeno tanto difficile da intuire, se si pone mente al fatto che l'organo preposto al governo della spesa in Ateneo, il Consiglio di Amministrazione, è formato prevalentemente da docenti e che, essendo costituito su base elettiva, tende a riflettere nella sua composizione, la composizione per Facoltà del corpo accademico.

4. Questa breve analisi pone due ordini di questioni. Come può essere modificato l'assetto previsto nel ddl sull'autonomia muovendosi nella direzione di maggiore autonomia precedentemente delineata? Quali indicazioni emergono per la gestione dell'autonomia all'interno dei singoli Atenei?

In merito alla prima questione va osservato che, qualora il vincolo posto dalla gestione centralizzata del personale docente non potesse essere rimosso, allora sarebbe quanto meno necessario permettere alle Università di adeguare, in piena autonomia, l'offerta didattica attraverso altri canali (contratti, supplenze e quant'altro possa incentivare, anche sotto il profilo finanziario, l'aumento di servizi didattici da parte dei docenti). E' necessario però avere piena consapevolezza che la sperequazione nella distribuzione dei docenti costituisce un vincolo molto forte al disegno di una equilibrata politica di finanziamento. Per quanto riguarda le rimanenti risorse si potrebbero invece studiare criteri di attribuzione in linea con le indicazioni avanzate, ossia agganciandone la ripartizione ad indicatori di prodotto o di costo. Per quanto riguarda infine la politica per il diritto allo studio, questa è opportuno che venga riconsegnata ad un'unica sede decisionale: quella della politica universitaria. Se teniamo presente che il risultato educativo del sistema universitario (che semplificando può essere approssimato nel numero di laureati) dipende, oltre che dall'offerta di servizi didattici, anche, e altrettanto crucialmente, dalle caratteristiche (abilità, motivazioni, ecc.) degli studenti e dal tempo a loro disposizione per studiare, una politica dell'istruzione superiore che separi la re-

costi annuali di un laureato (che pertanto non risentono della diversa durata).

5. Analoghi risultati sono stati trovati per l'Università di Parma: il costo annuo al netto della ricerca nell'A.A. 1985-6, è infatti pari a 2.3 milioni per Giurisprudenza; 3.0 per Economia; 6.1 per Veterinaria; 6.4 per Magistero; 11.0 per Farmacia; 14.6 per Scienze; 15.1 per Medicina.

sponsabilità dell'offerta didattica da quella del diritto allo studio, e che trascuri la possibilità di operare una selezione "attiva", non ha molte speranze di uscire dall'impasse assistenziale. Tale politica potrebbe essere articolata su due livelli. A livello nazionale, potrebbe essere fissato un congruo "presalarario", e i relativi criteri di accesso (sul modello di quello inglese, ad esempio). L'autonomia delle Università dovrebbe però potersi esprimere anche in questo ambito, decidendo il mix desiderato di servizi didattici e di sostegno del reddito degli studenti, e quindi intervenendo sia a integrazione di quella nazionale che mediante l'offerta dei servizi a livello locale. Alle Università dovrebbe essere comunque lasciata la libertà di fissare le tasse universitarie (ma comunque al di sopra di una soglia minima, destinata al finanziamento del diritto allo studio).

In merito alla seconda questione mi pare che vada segnalato con forza che si pone **anche** un problema di autonomia dei centri di spesa rispetto alle Università di appartenenza. Le risorse necessarie per la produzione di servizi didattici e di ricerca dovrebbero dunque poter essere attribuite ai centri con modalità analoghe a quelle delineate per il finanziamento delle Università, ossia commisurate ad indicatori di output ed erogate nel modo più liquido possibile. Solamente in questo modo si conferirebbe ai singoli centri, che costituiscono il luogo in cui vengono effettivamente prese le decisioni produttive, sia l'opportuna responsabilità che trasparenza dell'operato. L'esempio del regolamento contabile dell'Università di Siena, mi pare che vada in questa direzione. Ma credo che valga la pena di provare ad essere più coraggiosi. Sarebbe infatti opportuno ragionare, programmare e attribuire risorse quasi esclusivamente in base al principio dei centri di spesa (o, per usare un'espressione conforme alle tecniche di controllo di gestione, in rapida diffusione nell'amministrazione locale, dei centri di costo), metodologia che induce inevitabilmente a rapportare le spese ai risultati⁶.

Quanto detto induce infine ad avanzare un'indicazione sui criteri di formazione degli organismi di governo negli Atenei. Le attuali modalità di elezione per rappresentanze tendono a selezionare i candidati sulla base di interessi settoriali (di Facoltà, per quanto riguarda i docenti, e di categoria, per quanto riguarda il personale non docente e gli studenti), e non sulla base di programmi. Se, ad esempio, anche rappresentanze degli studenti votassero per scegliere il Rettore, il Preside e i membri del Consiglio di Amministrazione, i candidati sarebbero costretti a misurarsi su piattaforme complessive (di cui rendere conto agli elettori) riguardanti certamente anche la didattica e il diritto allo studio, argomenti oggi vergognosamente esclusi dalla politica universitaria. Tutti i protagonisti dell'impresa Università sarebbero, in questa prospettiva, molto più sensibili al "che cosa comperano le lire iscritte nei bilanci".

6. *Noi non siamo abituati a ragionare sui risultati e quindi questo non sarà un processo breve. Ma tale procedura costringe ad esplicitare gli obiettivi (quale e quanta istruzione; quale e quanta ricerca e servizi), ad individuare degli indicatori (che sono sempre imperfetti, ma che con il tempo migliorano), e a programmare le risorse (Cfr. M.Cave, S.Hanney, M.Kogan, G.Travett, Use of Performance Indicators in Higher Education, Jessica Kingsley Publishers, 1988). Purtroppo l'effettiva attribuzione delle risorse per centri di spesa incontra notevoli vincoli, data l'attuale rigidità delle risorse e la normativa. Ma si potrebbero tentare strade alternative, come quella (ma è solo un esempio) di assegnare il personale non docente ai centri in una sorta di fase "costituente", e poi lasciare ai singoli centri la possibilità di decidere, nell'ambito delle risorse assegnate globalmente, se a fronte di un pensionamento preferiscono "monetizzare" il posto dirottando la spesa in parte o in tutto su altri tipi di risorse, o riconfermarlo o, infine, se utilizzare parte delle dotazioni per assumere lavoro part-time (al limite si potrebbe pensare -con le ovvie cautele- allo scambio da un centro all'altro a fronte della corrispettiva dotazione finanziaria). Questa fase dovrebbe essere supportata dalla individuazione di parametri il più possibile oggettivi, quali la definizione di alcune semplici regole normative (tanto personale standard per studente, docente, ecc.), eventualmente penalizzando i centri di spesa organizzati in strutture sub-ottimali, come gli istituti. L'occasione potrebbe essere quella della definizione delle piante organiche.*

**Tabella 1: RISORSE E CENTRI DI SPESA NELL'UNIVERSITA'
DI MODENA (A.A. 1985/6)**

(milioni di lire)

	bil.	doc.	non doc.	fit.	tot.	%	imputando le spese centrali (milioni) %	
Amm.centrale	919		1944	178	3041	6,5		
Servizi cen.	837		393	144	1374	3,0		
Facoltà	10438	21530	5830	4331	42129	90,5		
-giurispr.	740	1971	451	312	3474	7,5	4053	8,7
-medicina	3330	7891	3063	1449	15733	33,8	16835	36,2
-farmacia	532	1508	236	131	2407	5,2	2685	5,8
-scienze	4387	7843	1629	2117	15976	34,3	17735	38,1
-economia	1449	2317	451	322	4539	9,8	5236	11,2
totale	12194	21530	8167	4653	46544	100,0	46544	100,0
comp.%	26.2	46.3	17.5	10.0	100.0			

Nota alla tabella 1

La tabella è costruita attraverso un laborioso procedimento di riclassificazione delle spese in bilancio e di ricostruzione delle poste che non transitano per questo. Maggiori dettagli sono forniti in alcune tesi di laurea discusse nella Facoltà di Economia e commercio di Modena. Lo schema è stato predisposto per studiare i costi unitari di istruzione; se l'enfasi fosse stata posta sulla produzione di ricerca ci si sarebbe concentrati su dipartimenti e istituti, che peraltro costituiscono un sotto insieme delle Facoltà. Tra i centri di spesa sono anche evidenziati il rettorato e i servizi centralizzati (centro di calcolo, ecc.). Questi ottengono poco meno del 10% delle risorse. Si assume, come è ragionevole, che il rettorato e i servizi centralizzati producano dei beni intermedi che vengono acquisiti dai centri che producono servizi finali (a questi sono imputati in base ad opportuni indicatori). L'assistenza e l'attività connessa alle scuole di specializzazione non è stata considerata eliminando tutte le poste di spesa relative. E' questa una semplificazione molto forte, che in parte porta a sovrastimare le spese per Medicina nei settori della ricerca e della didattica.

**Tabella 2: COSTO ANNUO PER LAUREATO AL NETTO DELLA RICERCA
NELL'UNIVERSITA' DI MODENA (A.A. 1985/6)**

	Milioni di lire	Giurispr. = 1				
		TOTALE	tot.	doc.	non doc.	bil.
GIURISPR.	2.4	1.0	1.0	1.0	1.0	1.0
ECONOMIA	3.3	1.4	1.3	1.2	1.9	1.0
MEDICINA	10.2	4.3	4.4	5.3	3.1	4.4
FARMACIA	11.0	4.6	5.6	3.9	4.0	2.7
SCIENZE	12.4	5.2	5.2	4.1	5.1	7.6

**Tabella 3: COSTO MEDIO ANNUO PER LAUREATO AL NETTO DELLA RICERCA
NELL' UNIVERSITA' DI MODENA**
(milioni di lire a prezzi costanti 1985)

	media biennio 1976/7-1977/8	media biennio 1984/5-1985/6	
MEDIA ATENEO	3,5	7,0	(+ 100%)
FAC. SCIENTIFICHE	4,6	11,0	(+ 125%)
FAC. UMANISTICHE	1,6	2,7	(+ 64%)
SCIENT./UMANIST.	2,8	4,1	

Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di *mercato debole* nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp. 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa' ", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa", pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico", pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione", pp. 36.
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War", pp. 18.
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico", pp. 62.
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A disciple of Keynes", pp. 118.
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale", pp. 34.
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD", pp. 25.
32. Giovanna Procacci [1988] "Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918", pp. 45.
33. Margherita Russo [1988] "Distretto industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle", pp. 157.
34. Margherita Russo [1988] "The effects of technical change on skill requirements: an empirical analysis", pp. 28.
35. Carlo Grillenzoni [1988] "Identification, estimation of multivariate transfer functions", pp. 33.
36. Nerio Naldi [1988] "Keynes' concept of capital" pp. 40.
37. Andrea Ginzburg [1988] "Locomotiva Italia?" pp. 30.
38. Giovanni Mottura [1988] "La 'persistenza' secolare. Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società industriali" pp. 40.
39. Giovanni Mottura [1988] "L'anticamera dell'esodo. I contadini italiani dalla 'restaurazione contrattuale' fascista alla riforma fondiaria" pp. 40.
40. Leonardo Paggi [1988] "Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta" pp. 120.
41. Annamaria Simonazzi [1988] "Fenomeni di isteresi nella spiegazione degli alti tassi di interesse reale" pp. 44.
42. Antonietta Bassetti [1989] "Analisi dell'andamento e della casualità della borsa valori" pp. 12.
43. Giovanna Procacci [1989] "State coercion and worker solidarity in Italy (1915-1818): the moral and political content of social unrest" pp. 41.
44. Carlo Alberto Magni [1989] "Reputazione e credibilità di una minaccia in un gioco bargaining"

pp. 56.

45. Giovanni Mottura [1989] "Agricoltura familiare e sistema agroalimentare in Italia" pp. 84.
46. Mario Forni [1989] "Trend, Cycle and 'Fortuitous Cancellations': a Note on a Paper by Nelson and Plosser" pp. 4.
47. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1989] "Le origini del debito pubblico e il costo della stabilizzazione" pp. 26.
48. Roberto Golinelli [1989] "Note sulla struttura e sull'impiego dei modelli macroeconomici" pp. 21.
49. Marco Lippi [1989] "A Short Note on Cointegration and Aggregation" pp. 11.
50. Gian Paolo Caselli and Gabriele Pastrello [1989] "The Linkage between Tertiary and Industrial Sector in the Italian Economy: 1951-1988. From an External Dependence to an Internal One" pp. 40
51. Gabriele Pastrello [1989] "François Quesnay: dal Tableau Zig-Zag al Tableau formule: una ricostruzione" pp. 48
52. Paolo Silvestri [1989] "Il bilancio dello stato" pp. 34
53. Tim Mason [1990] "Tre seminari di Storia Sociale Contemporanea" pp. 26
54. Michele Lalla [1990] "The Aggregate Escape Rate Analysed through the Queueing Model" pp. 23